

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI** i **SABATI**

per cura
di P. THOUAR e M. GALLI



DIFESA NAZIONALE

Leggiamo nel giornale pisano *l'Italia*, che nella Comunità di Pisa è stata aperta una Sottoscrizione per la Difesa Nazionale (28 Dicembre 1847).

Ognuno è persuaso ormai della necessità di prepararci a sostenere, bisognando, con le armi, le nostre riforme e l'indipendenza italiana. Per quanto possiamo tutti desiderare che il risorgimento italiano proceda e si compia in mezzo alla pace, nondimeno la guerra è molto probabile, in conseguenza della opposizione che l'Austria fa e farà alla nuova politica dei nostri governi riformatori. E a ogni modo non v'è più sicuro espediente per tener lontana una guerra che quello di metterci in grado di sostenerla contro chiunque volesse assalirci. I governi dal canto loro fanno quello che possono e quello che devono. Ai cittadini appartiene aiutarli. Il nostro governo conviene della necessità di far provvista d'armi, ne compra, e dice ai cittadini: Compratene anche voi, ed armiamoci. Il nostro governo conosce la necessità d'aumentare le sue milizie, e chiama uomini sotto le bandiere toscane. La guardia cittadina provveda alle difese interne, la milizia attiva alle esterne. Dunque non vane discussioni, non querele importune, non passeggiere sfuriate, non tumulti, non vanti, non indugi; ma soldati e armi, per ora e per sempre: soldati cittadini, e cittadini soldati. Nel medio evo la società si divideva in due classi: Una di chi aveva il privilegio di portar sempre la spada al fianco, una di chi non la poteva mai portare; ma quelli erano tempi di prepotenza e di servitù; e l'una parte opprimeva l'altra, per essere schiave ambedue. Ora l'arme imbrandita a difesa della patria è diritto di ogni onesto cittadino; e recando un'arme a difesa della patria, e educandoci tutti all'arte militare come tutti dovremmo essere istruiti a leggere, scrivere e far di conto, tuteliamo ed estendiamo le nostre industrie, apriamo più largo campo e più larghe ricompense all'ingegno, accresciamo i commerci, assicuriamo insomma alla patria quella floridezza che non può venire che dalla libertà e dall'indipendenza. Né libertà né indipendenza potremo acquistare e sostenere, senza l'uso delle armi, senza l'educazione marziale.

Ben giunge adunque la sottoscrizione pisana, la quale ha doppio scopo:

- 1.° Conoscere i volontari che offrono il loro servizio militare nell'esercito attivo per la difesa nazionale;
 - 2.° Costituire un fondo nazionale che soccorra ai preparativi e al mantenimento della difesa medesima sinché duri il bisogno.
- Circolano N.° 100 note autenticate ciascuna dalla firma del primo fra i sottoscritti promotori.
- Appena sia raccolto un certo numero di firme, i promotori chiederanno al Magistrato Comunale che nomini una Deputazione incaricata di prendere tutti i provvedimenti opportuni, sia per mettere a disposizione del Governo i volontari arrolati, sia per raccogliere ed erogare secondo i bisogni le somme del fondo nazionale. L'obbligo dei pagamenti o immediati o mensili comincerà solamente, quando sia formata la Deputazione, la quale darà piena pubblicità alla sua esistenza ed ai suoi atti.

I PROMOTORI sono: Cap. Ferdinando Agostini — Cap. Ridolfo Castinelli — Luigi Fantoni — Avv. Francesco Finocchietti — Augusto Grassi — Francesco Leoni — Prof. Avv. Giuseppe Montanelli — Vittorio Papanti — Cap. Antonio Parra — Cesare Studiati — Giuseppe Sgrilli — Prof. Andrea Ranzi — Cap. Rinaldo Ruschi — Giuseppe Toscanelli — Cap. Francesco Vaccà.

« Noi non sapremmo invitare, aggiunge *l'Italia*, con più efficaci e solenni parole i nostri compatriotti Toscani a concorrere a questa non solo utile, ma necessaria opera, che riportando quanto un nostro grande Italiano dice in un bellissimo scritto sulla guerra d'indipendenza in Spagna e in Portogallo, della necessità che ha l'Italia di prontamente e seriamente armarsi: « In qualunque modo s'armi ogni frazione della nostra nazione, la vera importanza è: 1.° Che ella s'armi tutta; 2.° Che s'armi seriamente. Le feste, i canti, i banchetti, gli evviva, i brindisi, tutte le dimostrazioni fatte o fattibili sono elleno mezzi soltanto, rimangono elle mezzi e non più, per così dire, d'arruolamento? Bene sia: non facciamo i pedanti, non i piagnoni; non paragoniamo inutilmente la nostra con altre nazioni più settentrionali e più fredde. Ma per Dio, e per la patria, non isprechiamo il tempo, le voci, gli spiriti, le forze, i danari in nulla che non

« sia mezzo agli scopi seri, serissimi: 1.° Dell'armarsi; 2.° Dell'esercitarsi; 3.° Del vincere o morire per la patria. La milizia è la più oziosa delle vite, la più vana delle occupazioni, la più improficua delle spese, il più stolto dei trastulli, se rimanga trastullo, se non sia spesa, vita seria; se non abbia realmente nel cuore o nella coscienza di ciascuno quei tre scopi, od anzi solo l'ultimo definitivo. Il vincere o morire è cosa seria più che niun'altra al mondo: è un piacere, ma un piacer serio; è un sacrificio da farsi alacramente, ma per chi vi sia apparecchiato seriamente. Gli spensierati, i gaudenti, i nulla curanti lo sanno fare talvolta, ma non sempre. Per farlo sempre, in ogni caso bisogna avervi pensato, aver risoluto farlo in ogni caso; nelle vittorie e nelle sconfitte, gloriosamente ed oscuramente, con o senza speranza di premi e delle lodi domestiche, senza avere a riveder la madre, la donna, i figliuoli. A chi scarta questi pensieri tra l'apparecchio, e peggio a chi s'inebria per iscartarli, essi ritornano gravi, pesanti e deprimenti al giorno del sacrificio: solo coloro che hanno guardato questo da lungi in tutta la sua latitudine e serietà, possono andar sicuri d'incontrarlo alacramente poi ad ogni occasione » ».

I TEATRI A POCHI SOLDI

Ragioniamo anche noi dei frutti del Carnevale. E prima fermiamoci in Borgognissanti o sulla Piazzavecchia. Della Pergola e dei teatri di mezzo, se pure oseremo parlarne, lo faremo con più comodo un'altra volta. Il Borgo e la Piazza, dacché la Quarconia s'è insignorita mutando veste e casato, sono rimasti ora i soli teatri che aprano la loro porta a chi non vuole spendere più di sei soldi e otto per la commedia, e a chi si coccola le stenterellate, le azioni spettacolose, le opere musicali messe in burlatta.

Mentre da tutti e per tutto si brama che sia provveduto alla educazione e alla istruzione dei braccianti; non va dimenticato che anche il teatro, così per essi come per gli altri, è scuola, importantissima scuola di costumi. Che anzi c'vi possono imparare molte cose buone e molte cose cattive; e possono impararle, si le une che le altre, con molta efficacia e con molta prontezza, perchè le sono abbellite alla loro avida immaginazione da tutti gli allettamenti della scena, sebbene sia scena da pochi soldi. Ma dunque, se quella del teatro la può essere ricreazione pericolosa, vorreste voi forse privarveli? No davvero! Se noi dovessimo far di meno di tutte le cose delle quali possiamo abusare, addio roba mia! Bisognerebbe astenerci anche dal pane! Non sarà dunque mai possibile che gli uomini si avvezino a usare sempre in bene delle cose utili o delle cose dilettevoli che possono procacciarsi? Sì, e dev'essere sempre, e sempre più possibile. A questo solo patto l'uomo può essere felice, o per lo meno, può alleggerire a poco a poco il peso delle sue disgrazie. La perfettibilità umana si può anzi dire che si fondi in gran parte sul retto uso delle cose necessarie, utili e dilettevoli all'uomo.

Dopo questo predicozzo torniamo a bomba. Il teatro spicciolo non doveva già essere abbandonato mai a scrittori drammatici inetti, scimuniti, spropositati, sanguinarj, osceni. Peggio sarebbe se lo stesso avvenisse ora che anche la censura drammatica è più libera, ora che è più facile provvedere anche col teatro alla suprema necessità d'infondere nella moltitudine sentimenti patriottici, verità politiche, virtù cittadine, precetti civili. Non bisogna scordarsi che qualunque libertà per chi non è educato a valersene diviene origine di guai. Date libertà di scrivere a scrittori incapaci e a uditori ignoranti, e vedrete che guazzabuglio di strampalerie saranno dette e bevute! O che dunque la maggior larghezza di stampare non deve essere per tutti? Per tutti, senza dubbio! La libertà non ammette privilegi, né esenzioni, né restrizioni, né simili altri cugini carnali dell'ingiustizia. Ma necessario è vigilare che questa libertà non diventi licenza, in specie laddove la sarebbe più pernicioso, laddove manca per ora il criterio bene esercitato a giudicare qualsivoglia opera dell'ingegno.

Dunque la poesia drammatica non isdegni di porgere il suo aiuto ai teatri a pochi soldi, adattando i componimenti al gusto, all'intelligenza, ai bisogni dei cittadini meno colti che li frequentano. La vera poesia drammatica prenda il posto dei raffazzonatori di scene scipite, impudenti, feroci. Se non è possibile

che nei teatri a buon mercato si vedano attori, come suol dirsi, di primo o di secondo ordine, si faccia almeno provvista di componimenti che diletino, educino, istruiscano l'uditorio, invece di balloccarlo con scempiaggini, di depravarlo con immondezze, di guastarne il criterio coi pregiudizi.

Si crede che per incontrare il gusto dei frequentatori della Piazza e del Borgo vi sia bisogno di scene tutte da ridere o di colpi spietati. E questa la è un'offesa al buon senso e alla cultura dei nostri popolani. Ovvero è un inganno dei comici ignoranti o un falso calcolo dell'impresario speculatore. Bisogna empire il teatro; e a questa giusta necessità si sacrifica il decoro dell'arte e il costume della platea.

Dite bisogna divertire, bisogna svegliare interesse, bisogna soddisfare il desiderio dei ricorrenti, sta bene. Ma che questo non potrà dunque ottenersi con altro che con le scipitezze, con le sconcezze, con le ciarlatanerie, con le finte carnificine?

Lasciate pur sussistere lo Stenterello, l'Arlecchino, il Pagliaccio, il Rogantino, e via discorrendo; ponete pure in scena gli avvenimenti tragici; rappresentate i fatti storici, e anzi, scegliendo bene fra questi, farete benissimo. Ma che lo Stenterello, per far ridere non sia licenzioso, altrimenti il pubblico riderà in teatro, ma avrà poi da piangere in casa le conseguenze del mal costume trionfante sulla scena; ma che la tragedia non si converta in uno scannatojo, quasi scuola da carnefici; ma che la maestà della storia, in cui bene spesso il popolo è appunto il personaggio principale e più maestoso, non rimanga offesa, nè rimanga offesa, per quanto è possibile, la verità; e il componimento sia insomma istruttivo, animatore di nobili sentimenti, degno del popolo a cui è esposto, degno del tempo a cui si riferisce e del tempo nel quale si rappresenta.

E perchè il teatro popolare abbia anch'esso in sostanza la sua riforma, è necessario che se ne prendano cura i buoni scrittori. La letteratura popolare, ossia universale, è la più utile, la più sublime, e, senza dubbio, la più difficile. Per esser poeta popolare, bisogna esser poeta davvero! Certo sono più popolari Dante, l'Ariosto e il Torquato, di tanti dottissimi e chiarissimi, ma per lo più oscurissimi sedicenti poeti. Or dunque la letteratura popolare è ancora imperfetta, secondo il bisogno dei nostri tempi, e più imperfetta che mai nella poesia drammatica.

Chi non vede i grandi vantaggi che in specie ora l'è destinata a produrre? Chi sdegnerebbe di scrivere commedie e drammi nei teatri dei popolani? di quei popolani che debbono essere la maggior forza, forza materiale e intellettuale, della nazione rigenerata? Certo soltanto chi non è vero poeta, o chi sognasse ancora le beatitudini del poeta di Corte.

E qui badiamo che da uno eccesso non si precipiti nell'altro. Il poeta popolare non deve adulare il popolo come quello di Corte adulava il principe: cose già dette e ridette le mille volte; ma pur troppo non ancora seguite da tutti, nemmeno da tutti quelli che le approvano. Ma già il vero poeta non adula mai. Ei dice ed espone e rappresenta coi fatti il vero, adattandolo alla intelligenza universale, nel che sta appunto il vero, il bello, il sublime dell'arte; nel che può essere a tutti maestro il gran drammatico inglese, il quale è spesso sublime quando fa ridere come quando fa piangere, ed è sempre costumato, istruttivo, commovente, interessante.

Forse tanta altezza farebbe paura ai poeti d'oggiorno. Ma qui non si pretende di avere sempre e soltanto capolavori; nè l'ingegno Italiano ha bisogno d'ispirarsi, nemmeno in questa parte di letteratura, ai sommi stranieri. Tragga le sue ispirazioni dall'amor patrio, dalla libertà, dal senso del bello e del vero; e chi prende a educare il popolo, tanto con la poesia drammatica quanto con qualsivoglia altra opera letteraria e morale, sia squisitamente educato egli medesimo. Questo è un sacerdozio che non possono bene esercitare se non quelli che ne sono veramente degni. E degni possono esserne tutti coloro che, anche senza possedere grandissimo ingegno e grandissima dottrina, pur sentono il vero, il bello, il buono, e hanno rettitudine di principj, illibatezza di costumi, culto delle virtù morali e cittadine. La vera letteratura non sarà mai un privilegio, un'aristocrazia. I poeti illetterati, in specie in Italia, son molti; e nella generosità dei sentimenti, nella pratica delle virtù, come nell'ingenuo e vivo linguaggio del popolo, è più poesia che nei libri, e spesso v'è la poesia sublime che in essi troppo di rado si trova.

Ma ciò non vuol dire che ogni presuntuoso possa essere poeta e poeta drammatico. Il genio, la cultura, l'esperienza ci vogliono. Bando alla vecchia e alla nuova impostura, bando alla speculazione e alle ampollosità d'ogni genere. Bisogna riformare insomma la educazione dell'ingegno, come bisogna riformare i costumi; e l'una riforma sia d'aiuto all'altra. La nostra gioventù, che ha la fortuna di ritrovarsi, nella pienezza delle sue forze, in un'epoca di rigenerazione nazionale, è destinata a questa grandissima impresa. E fra le altre cose le sia raccomandato il teatro. Vadano i giovani scrittori, vadano a vedere come si profana la storia nel

teatro del Borgo, come indegnamente si ponga in scena il Ferruccio, l'eroe martire della cadente Repubblica!... E li mova la carità patria, e li mova lo zelo per la educazione del popolo a provvedere col loro ingegno, che il teatro non sia depravatore del suo criterio e del suo costume!

RIFLESSIONI MORALI

Come gli effetti del male dei tempi antichi si manifestino ancora nei tempi presenti.

L'antica arte di regnare consisteva, nei monarchi malvagi, nel tenere schiavo il popolo, e nell'opprimerlo tanto da non dover temere che una volta o l'altra e si potesse riscotere.

A tre principalmente si possono ridurre gli espedienti che questa arte iniqua suggeriva per ottenere il suo fine: 1.º Accordare privilegi o preferenze a pochi a danno della moltitudine, sicchè quei pochi, o favoriti o cortigiani o satelliti del despota, fossero sempre costretti a sostenerlo, se non dall'amore e dalla gratitudine, almeno dalla cupidigia e dall'ambizione sodisfatta; potessero, almeno in apparenza, figurarsi di partecipare del suo potere; avessero anch'essi bisogno d'altri satelliti subalterni venduti alle loro brame; e si perpetuasse tra gli oppressori e gli oppressi una divisione piena di crudeltà nei primi, piena d'odio impotente nei secondi. Se questa non è stata la sola e più semplice origine della nobiltà, è stata questa peraltro la cagione principale dell'antipatia antica tra i nobili e i popolani. I favori cortigianeschi, le preferenze, le parzialità, i privilegi da un lato; i patimenti, i vilipendj, la povertà dall'altro: ecco la divisione e l'odio nella famiglia umana.

Mutano i tempi, mutano in meglio le arti di regnare, spariscono in gran parte i privilegi e le ingiustizie; ma gli antichi rancori non si sradicano così presto; e le occasioni di rinfrescarli vengono date più spesso dai pregiudizi inerenti a un nome ormai vano, e dalla consuetudine di sparger favori a certuni e in certe date occasioni, che dalle pretese e dalla ignoranza di chi ha sempre sofferto molto e soffre ancora non poco.

Il secondo espediente consisteva nel tollerare non solo, ma anche nel fomentare ogni specie di vizi, per cui la depravazione dei costumi si partiva dalle reggie e dai palazzi e si diramava in tutti gli angoli dello stato, ammorbando perfino i poveri tuguri più lontani dalle città, per cui la storia ha dovuto imbrattarsi e addolorarsi per narrazioni di nefandità vituperose commesse dai principi e dai cortigiani, o di corruttele deplorabili filtrate dall'alto nelle moltitudini.

Sono mutati i tempi, sono migliorate le arti di governare; e il grande ministero di reggere i popoli vedesi per lo più affidato a principi di costumi illibatissimi, i quali se non sempre possono, certo è che sempre almeno si studiano di porre intorno a sè uomini probi; ma il vizio che ha tante seduzioni e che un tempo ha potuto prevalere fino sui più alti e venerabili seggi della società, ha posto in essa radici così profonde che ne vediamo tuttavia e continueremo a vederne ancora per lungo tempo i funesti effetti.

Il terzo espediente era quello di tenere la moltitudine nella ignoranza d'ogni cosa, e di concederle nel tempo stesso, affinchè le sue passioni avessero qualche sfogo, ogni sorta di divertimenti fastosi o di passatempi brutali. Quindi le moltitudini hanno per tanto tempo vissuto nelle tenebre dell'ignoranza a guisa di mandre nate soltanto a faticare e a nutrirsi alla peggio; e nel medesimo tempo l'ambizione dei conquistatori e dei despota, il fasto dei principi e dei cortigiani le chiamavano ad essere spettatrici dei trionfi sanguinosi, dei tornei, delle sontuosità nelle reggie e nei corteggi, delle lotte tra uomini e uomini, tra belve e belve o tra uomini e belve; e fino nel nostro secolo si sono viste le caccie del toro servir di spettacolo per festeggiare nozze regali ed ospiti illustri!

Perciò si può dire che se sono mutati i tempi e migliorate le arti di governare, pure la società è così tenace delle male abitudini inveterate, che non si potrà mai deplorare abbastanza il danno che esse le cagionarono.

Or dunque bisogna convenire nel tempo stesso che non si potrà mai raccomandare abbastanza a chiunque può e a chiunque deve, la cura di toglier di mezzo tutto ciò che deriva o che ha apparenza di derivare da quei tre principali argomenti di tirannide, d'oppressione e di depravazione. Il che si otterrà con abolire i favori e i privilegi d'ogni genere dipendenti dall'abuso e dal fasto del potere; con remove ogni incentivo ai vizi dei ricchi, origine principale dei vizi dei poveri; con favorire liberamente l'educazione e l'istruzione delle moltitudini; distruggere ogni fasto arrogante, superbo, dispendioso alla nazione, corruttore anch'esso; e abolire li spettacoli o insignificanti o inumani, lasciando che il popolo si goda in quella vece le sue feste nazionali, che sono le sue vere feste, le sole feste degne degli uomini liberi e virtuosi. E qual'epoca più opportuna a imprendere più sollecitamente questa riforma se non l'epoca del risorgimento della nazione?

VARIETA

Coraggio civile.

La Congregazione centrale di MILANO è uno di quei corpi amministrativi che hanno autorità solamente di nome e non di fatto, perchè il governo Lombardo-Veneto è tutto nelle mani del dominatore straniero. Ha peraltro qualche attribuzione, qualche diritto; ma, affinchè l'esercizio di queste attribuzioni e di questi diritti rimanga anch'esso una cosa vana, il governo austriaco procura che per lo più i Deputati siano tali da non pensare ad altro che allo stipendio che ricavano dal loro impiego.

Ma tutti non sono quali il governo vorrebbe; e in un'epoca di riordinamenti sociali come questa, chi è davvero Italiano, prima o poi si sveglia, e fa il suo dovere.

La qual cosa è facile dove il governo si è posto nella via delle riforme; è difficile e pericolosa dove non si vuol discorrere di miglioramenti, dove non si vuol prestar fede ai bisogni del popolo, dove l'agire e il parlare da cittadino è delitto severamente punito.

Ci vuol dunque molto coraggio civile per chi osa in Lombardia promuovere miglioramenti governativi di qual si voglia genere, mostrare i bisogni e far valere i diritti della nazione, reclamare contro gli abusi, gli arbitri e le ingiustizie del potere dispotico.

Pregevole esempio di questo coraggio civile diede a Milano l'avvocato Consigliere Nazzari, membro della Congregazione centrale come deputato della provincia di Bergamo; il quale sui primi del Dicembre (9) decorso fece, presso a poco, la seguente proposta di Petizione o di domanda al governo austriaco, e ottenne che fosse registrata nel Protocollo della Congregazione centrale.

« Vista l'attuale agitazione del paese, e vista la Sovrana Patente del 1815 che costituisce nella Congregazione centrale l'organo col qual far pervenire al trono l'espressione dei bisogni del paese, il sottoscritto come cittadino e come deputato domanda che nel seno della Congregazione stessa sia nominata una Commissione, composta di un membro per ciascuna provincia, la quale rediga un'analogo petizione.

Avv. Nazzari di Treviglio
Deputato della provincia di Bergamo

Questa maguanima proposta che rompe così dignitosamente il silenzio d'un popolo oppresso, sgomento e indispetti il governo, mentre fece palpitare di gioia la popolazione appena che ne fu divulgata la notizia.

Fu scritto subito a Vienna, fu fatto il viso dell'arme al Nazzari, fu sparsa ad arte la notizia che il governo medesimo avesse promosso la cosa, perchè se qualche provvedimento dovesse derivarne, non s'avesse ad attribuirne il merito ad altri che a lui; e insomma, un fatto così bello e nuovo negli annali della Lombardia dacchè è soggetta all'Austria, pose lo scompiglio nella corte vice-reale, e fece colpo in Vienna.

Intanto i cittadini dimostrarono, come poterono, la loro riconoscenza all'animoso deputato, e in breve tempo ei ricevè in segno d'onoranza 4000 biglietti di visita dalle più distinte persone di Milano. Quando un alto personaggio ebbe questa notizia, esclamò: *Questi 4000 biglietti contrappesano 40,000 soldati nostri!*

Poi, non badando ai sotterfugi che sembravano posti in opera dal governo per soffocare la cosa, o alle promesse che venivano fatte di provvedimenti o altro senza bisogno che se ne ingerisse la Congregazione, essa tutta unanime deliberò che la commissione proposta si componesse; e fu eletta. E anche a Venezia, un avvocato, vedendo che la congregazione centrale di quella provincia dormiva, presentò al protocollo una protesta dicendo: « Il silenzio proverebbe che noi siamo felici e contenti. Or noi non siamo nè contenti nè felici ».

La prima mossa era fatta, era bella, era importantissima. La congregazione provinciale di Milano presentò dal canto suo alla centrale un progetto di domanda da dirigersi all'Imperator d'Austria. Tutte le altre congregazioni provinciali si accingono a fare lo stesso. E così l'Italia e l'Europa conosceranno in modo legale e ufficiale i patimenti, i bisogni, i giusti desiderj di un popolo che l'Austria voleva far comparire, con ogni più fino artificio, felice e contento sotto la sua dominazione.

Le conseguenze di questo fatto possono essere di grande importanza pel bene dei nostri fratelli Lombardi; e mostreranno nel tempo stesso che il chiedere dignitosamente, il dire coraggiosamente la verità al principe, oltre ad essere per tutto dovere dei cittadini, atto di coraggio nei governi dispotici e avversi alle riforme, è pure un buono espediente per promuovere e conseguire la rendenzione dei popoli. — Da notizie più recenti si rileva che fu l'Avvocato Daniele Manin, quegli che presentò un ricorso alla congregazione centrale veneta, dicendo che dopo un sonno di trenta anni doveva destarsi, che era un tradire il paese non usando il diritto di petizione accordato dalla costituzione ec. Anche al Manin furono allora portati a migliaia i biglietti da visita, e si tratta di coniargli una medaglia: « A Daniele Manin i Veneti riconoscenti ». La sottoscrizione sarà a mezza lira, perchè tutti vogliono concorrere.

Questo è segno che la decaduta Venezia, la regina dei mari de-tronizzata, non è più, come dicevasi un tempo, indifferente alla sua sventura. Il dominio straniero di tanti anni non ha potuto nè potrà no! per quante seduzioni possano essere usate far dimenticare giammai a nessuno in Italia d'esser nato Italiano. Credevasi che i Veneziani tanto dediti ai piaceri avessero alquanto ceduto a un governo che prodiga piaceri e spassi, e che lascia libero il campo al vizio, purchè gli uomini non pensino ad altro, e lascino a lui tutta la cura della cosa pubblica. No, non è vero! I Veneziani già smentiscono questa calunnia, e più la smentiranno nell'avvenire. Hanno visto che la vita spensierata e gaudente è vita da popoli schiavi; e gli stessi divertimenti, ora in specie che sono di stagione, convertonsi in manifestazioni di patriottismo. Al teatro gli ufficiali austriaci non trovano più accoglienza dalle signore nei palchetti; ed esse osano di adornarsi le vesti coi tre colori nazionali. Si applaude a furia qualunque detto che possa alludere alle condizioni e alle speranze della patria; si canta l'inno a Pio IX; si parla liberamente della nuova rigenerazione italiana; insomma tutto è politica e moto. Quest'anno, dicesi, non vi saranno balli. Gli austriaci trovano assolutamente chiuse tutte le case. Onore ai nostri fratelli Lombardi e Veneti!

Battaglioni della Speranza.

In Roma una schiera di giovanetti formò già il primo battaglione della Speranza, che ora è assai numeroso e assai bene istruito per cura di un benemerito ufficiale piemontese che è il loro direttore e istruttore. Ora in Bologna si va formando un altro battaglione della Speranza, e un altro ufficiale piemontese è quello che l'istruisce (il Marchese Cav. Vittorio Paolucci). Quelli di Bologna oltrepassano intanto il numero di 60. « È poi mirabile, dice il *Felsineo*, in que' ragazzi appena prossimi a pubertà, il virile contegno, la compostezza e la subordinazione, primi fondamenti del militare valore ». — Non sia mai che s'abbia a dire in nessun luogo, i ragazzi fanno vergogna a certi giovani in baffi, grandi e grossi!

Prudenza dignitosa.

In questo Carnevale i *Milanesi* avevano deliberato di non intervenire al teatro, lasciandolo soltanto allo spasso delle spie e birri colla guarnigione. Ma la polizia indirettamente s'adoperò, consigliando e minacciando, perchè mutassero consiglio. E i *Milanesi* s'intervengono, serbando prudente ma franco contegno; e così l'autorità non trova il menomo appiglio per trascorrere a tentativi di violenze.

Gli Americani degli Stati-Uniti a PIO IX.

Nella città di Nuova-York in America fu fatta una grande adunanza pubblica in onore di Pio IX. V'intervennero uomini d'ogni paese e d'ogni comunione religiosa; e decoravano l'assemblea alcuni reggimenti della milizia locale, le guardie Scozzesi, le guardie dell'Indipendenza, e altre. Fu deliberato d'inviare a Pio IX una allocuzione (indirizzo) a nome del popolo degli Stati-Uniti, nella quale si parla con grande affetto e con generosi sentimenti, dell'Italia, del suo passato e del suo avvenire, e delle resistenze che il Pontefice riformatore incontrerà nella gloriosa sua via, e del coraggio di cui ha bisogno d'armarsi. Così in ogni parte del mondo si accende l'entusiasmo pel Capo Supremo della religione Cristiana, dacchè egli s'è fatto con la sapienza e con le opere vero interprete del Vangelo, efficace istitutore della fratellanza e della libertà degli uomini.

Onori a benemerito Italiano.

Paolo Fabrizi esule Modenese, negli ultimi due anni decorsi, si diede a viaggiare in Corsica onde prestare ai poveri infermi i soccorsi delle scienze mediche e chirurgiche nelle quali egli è valentissimo. In una sessione del 1846 il *Consiglio generale della Corsica* ringraziò il dottor Fabrizi per gli eminenti servigi da esso resi alla Corsica, ed ultimamente, in una sessione del caduto anno 1847, lo stesso Consiglio generale, grato sempre allo zelo infaticabile del Fabrizi, ha espresso per acclamazione il desiderio che il Governo lo ricompensi con una di quelle distinzioni che si conferiscono agli uomini benemeriti della umanità.

Ci gode l'animo di annunziare questi fatti dell'emigrazione Italiana, la quale nella sua storia ricca di splendidi esempi registrerà fra i nomi che più la illustrarono, quelli dei fratelli Fabrizi. La nostra parola interprete del sentimento di tutti i buoni, possa esser loro di qualche conforto, nel tempo in cui la terra dove ebbero vita, invece d'accogliere gli esuli che da molti anni la desiderano, dà ricetto al soldato straniero. (Dall'Italia).

Venerazione a prode esule Italiano.

È morto a Versailles, in età di 82 anni il generale Olivieri profugo Italiano. Ei militò per la Repubblica e per l'Impero fran-

cese. Nel 1831, quando l'Italia centrale si mosse a rivoluzione, fu fatto generale di brigata dal governo provvisorio. Per la mala riuscita di quel movimento, venne condotto prigioniero a Venezia dagli Austriaci; indi si rifugiò in Francia. Egli era buon patriotta e valoroso militare. Si meritò gli Ordini della Legione d'Onore e della Corona di Ferro. Molte persone assisterono ai suoi funerali, e un distaccamento di Versailles rese gli onori funebri all'esule venerando.

La Concordia.

Annunziamo nel nostro N.° 7, che in Torino era per uscire alla luce un giornale sotto questo bel titolo. Col 1.° dell'anno infatti è stato pubblicato il primo numero. Così da questi giornali e dalle nostre corrispondenze epistolari potremo ricavare più esatte notizie intorno a quello stato che già sostiene e più sosterrà in seguito una parte importantissima nel risorgimento italiano.

Un esempio buono ad imitarsi.

Per ordine supremo è stato fondato a Berlino un Istituto centrale di Ginnastica per l'esercito, con lo scopo di formar maestri di ginnastica e di scherma per le divisioni militari. Due ufficiali esperti in quelle insegnano a 18 altri ufficiali, cioè ad uno per ogni divisione. I fini proposti sono:

1.° Un'adeguata educazione corporale delle reclute mediante i più semplici esercizi.

2.° Addestramento dei corpi leggieri a passare per luoghi difficili, fossi, ec.

3.° Addestramento al combattere con armi bianche.

4.° Educazione delle virtù morali del buon militare — animo tranquillo e risolutezza, sangue freddo nel pericolo, indi volontà e forza a superarlo.

Libertà della Stampa.

La libertà della stampa fa molti progressi. In Amburgo è abolita la censura preventiva per tutti gli scritti e articoli di giornali concernenti gli affari della città libera, ec. E il rappresentante d'Amburgo alla Dieta ha avuto l'ordine di chiedere la libertà della Stampa per tutta la Germania. — In Baviera il re ha abolito di nuovo la Censura circa gli articoli relativi alle faccende interne. — La Dieta Ungherese ha deciso di pubblicare i suoi atti in un giornale senza censura. E da prevedersi con molto fondamento che presto in tutti gli stati riformatori cessi la censura preventiva, che è un impaccio per lo meno. Che cosa farà l'Austria?

NOTIZIE ITALIANE

ROMA. — Faustissime sono state in sul finire dell'anno le notizie di questa città; perchè il 30 dicembre fu pubblicato il Motuproprio pel Ministero o Consiglio dei Ministri. E per meglio incominciare l'anno nuovo S. S. ordina che questa grande e importantissima riforma sia posta in esecuzione col 1.° gennaio 1848. Si tratta nientemeno, che quindi innanzi possono esser ministri anco i SECOLARI in tutti i ministeri, fuorchè in quello degli Affari esteri serbato sempre a un Cardinale per essere addetta a questo ministero anche la ingerenza sugli affari ecclesiastici; e che ogni Ministro è RESPONSABILE per tutto ciò che riguarda direzione, andamento e amministrazione del suo Ministero. — Poco tempo fa, si sarebbe creduto un sogno che nel governo temporale del Sommo Pontefice gl'impieghi di qualche importanza potessero essere conferiti ai secolari. Or ecco aperto ad essi la via alle prime dignità dello stato. Italia già conosce, e più conoscerà in avvenire la grandezza dei benefici che Pio IX le va preparando!

FIRENZE era rimasta, a ragione, afflitta d'aver perduto con la morte dell'esimio Cav. Peruzzi, un valente Gonfaloniere. Ora, tuttavia serbando la memoria onorevole del defunto e l'afflizione del suo fine immaturo, non può fare a meno di congratularsi della ottima scelta del successore. In Bettino Ricasoli ha ottenuto il municipio fiorentino un Gonfaloniere egualmente degno dei tempi. La Notificazione con la quale il nuovo preside annunzia d'aver assunto questo ufficio divenuto ora d'assai maggiore importanza di prima, è un documento pregevolissimo d'amor patrio, di virtù cittadine, di sapienza politica. Veda il popolo, e si conforti, che gli uomini capaci di governarlo non mancano; che il Principe li sa scegliere; che le sorti della patria rianimata da generose speranze, sono ogni dì più affidate a buone mani.

MODENA. — Le Signore di questa Città si son mostrate degne del bel paese, l'Italia. Niuno ufficiale Austriaco è stato ammesso nelle loro case, niuno nei loro palchi al teatro. Fra le truppe austriache e la cittadinanza vi è nel mezzo un'immensa voragine. Le truppe di Modena guardano questi novelli soccorritori con occhio d'ira. (Gazzetta di Firenze).

— Un buon frate predicatore Domenicano, facendo il consueto discorso religioso pel ringraziamento dell'anno in Modena alla presenza del Duca,

dei suoi cortigiani e di gran numero di cittadini, lo compì invocando le benedizioni celesti sul sommo Pontefice Pio IX e sulle Riforme da lui intraprese pel bene dell'Italia, e facendo voti perchè anche la casa d'Este seguitasse l'esempio degl'Italiani principi riformatori.

L'uditorio restò molto commosso, e anche il Duca... Dicesi che il valente predicatore abbia dovuto il giorno dopo lasciar Modena per ordine superiore.

— I soldati austriaci nel loro passaggio da S. Benedetto per andare a Modena rubarono, maltrattarono la gente, s'ubriacarono e si picchiarono anche fra di loro.

— Alcuni soldati ungheresi venuti con gli austriaci a Reggio cantavano all'osteria l'inno a Pio IX. Sopraggiunsero i dragoni per farli chetare, ed essi resisterono venendo anche alle mani. Alfine essendosi chetati, i dragoni proposero, bevendo, un brindisi all'Imperatore; ma gli Ungheresi risposero: niente Imperatore, Viva Ungheria.

PARMA. — Il già duca di Lucca, in conseguenza della morte della duchessa Maria Luisa è andato a regnare sui Parmigiani. Il 26 del caduto dicembre mandò ai nuovi sudditi un proclama, col quale promette di fare ogni bene possibile, desiderabile e sostanziale; e per persuaderli di tutto questo, conclude in sostanza, che lascerà le cose tali quali le trova, e che seguirà le orme della sua predeceditrice testè defunta, da quanto, egli è convinto ch'essa procedesse nelle vie di pietà, d'amore, di religione, di giustizia e di fermezza! Questa è la risposta alla rispettosa istanza dei suoi nuovi sudditi, con la quale condannando essi energicamente il sistema del passato regno, implorano le riforme concesse agli stati italiani dell'Unione, e fanno voti per entrare nella medesima. E il giorno dopo la pubblicazione di questo proclama entrarono intanto nel parmigiano trecentocinquanta soldati austriaci. Egli poi, fino allora era sempre a Modena. — In questo nuovo baratto di popoli i Guastallesi e gli abitanti del territorio oltre l'Enza escono di sotto il dominio del nuovo duca di Parma per andare sotto quello del duca di Modena; e la corona toscana conserva Pietrasanta, ma perde Pontremoli che va sotto la corona parmense; con quanto dolore dei Pontremolesi e degli altri loro fratelli toscani, Dio il sa! Ma tutti noi Italiani, tutti, com'è naturale siamo fratelli; e scambievolmente ci affliggiamo delle disgrazie che toccano a qualsivoglia parte della nostra grande famiglia, come scambievolmente godiamo dei prosperi eventi. Oh! quando in una nazione per tanti anni e in tante parti divisa, vedesi sorgere così rapida e affettuosa comunanza d'afflizioni e di gioie, vuol dire che quelle anderanno presto diminuendo per tutti, e che di queste tutti alla fine potranno partecipare; e allora, come dice il proclama del nuovo duca di Parma nella fine, allora vi sarà fra noi vera pace e felicità, e Iddio spargerà sopra di tutti noi le sue celesti benedizioni. Tutto sta, per chi più soffre, a sapere e poter sopportare fortemente, finchè occorre, la sventura, la quale deve poi dare la palma della vittoria a chi l'avrà saputa meritare col martirio di generosa, non di codarda sofferenza!

— Il nuovo duca di Lucca è già nel suo Stato. Lasciò Modena alla mezzanotte del 30 dicembre decorso; ed entrò la mattina senz'alcuna solennità in Parma col principe ereditario. Per ora egli è invisibile.

NOTIZIA ESTERA. — La FRANCIA è lieta ora per la resa del celebre Abd-el-Kader, il quale con tanto eroismo e da tanto tempo aveva difeso la selvaggia indipendenza delle tribù arabe nella Barberia. La civiltà europea si distende sulle coste dell'Africa. Peccato peraltro che abbia dovuto esservi condotta dalle armi, dalle stragi, dalla conquista! Invero le popolazioni di quelle spiagge hanno bisogno d'essere incivilite; e la povera moltitudine soprattutto vi patisce orrendamente pel dispotismo mussulmano. Ma quando li vediamo resistere valorosamente lungo tempo a una delle più forti nazioni dell'Europa regina del mondo, e per difendere la loro indipendenza, non possiamo fare a meno d'ammirarli, e di compiangere la sorte dei paesi conquistati, mentre dobbiamo rallegrarci della vittoria ottenuta dalla civiltà sulla barbarie. Or se un popolo barbaro, avvilito dal più feroce dispotismo, se un pugno di guerrieri erranti, indisciplinati, ignari delle raffinate arti di guerra, ha potuto, combattendo per la propria indipendenza, empir l'Europa della fama del suo valore, tenere per tanto tempo in forse della vittoria la Francia, e costringerla a inviare eserciti, a fare enormi spese per una impresa che pareva dovesse essere spacciata in pochi giorni, che cosa non dovrà aspettarsi da una grande nazione incivilita che si accinga a recuperare la sua indipendenza contro il governo di un popolo tanto a lei inferiore di civiltà? La lunga servitù, è vero, abbatte le forze materiali; ma un popolo che non l'ha mai voluta questa servitù, un popolo che ha sempre sperato quando che sia di liberarsene, un popolo che ha sempre superato in civiltà e in valore intellettuale i suoi dominatori, un popolo infine che si sveglia, che si prepara e che combatte per la sua libertà, può e deve essere invincibile.

Abd-el-Kader, dopo ogni maggior prova di disperato valore, e dopo aver perduto molti dei suoi prodi cavalieri, si arrese al duca d'Aumale figlio del re di Francia. Il 25 dicembre decorso s'imbarcò ad Orano, e giunse a Tolone. La Francia ha promesso onorato ritiro al suo valoroso nemico.